

*Bernard e la nascita della medicina sperimentale*). Storia della medicina è anche storia delle istituzioni sanitarie, specie allorché si strutturano interventi pubblici sul territorio, con le connesse difficoltà, come nel caso della creazione di presidi sanitari, soprattutto in alcune zone della penisola, come l'Agro Romano nel XVIII e nel XIX secolo (F. Leoni, *Strutture sanitarie nel XVIII e XIX secolo*); la storia delle istituzioni sanitarie finisce per diventare storia di un'esperienza che, oltre che scientifica e pubblica, è esperienza umana e che trova motivo di approfondimento concreto nella sanità pubblica del XIX e XX secolo, con le modificazioni, storicamente rilevanti, dell'intervento pubblico nelle strutture sanitarie e nella politica sanitaria.

Lo sviluppo più recente della ricerca scientifica si avvale sempre più della tecnologia e della messa a punto di nuove strategie terapeutiche (anche farmacologiche): la ridefinizione del corretto rapporto medico-paziente in cui, alla chiarezza di esposizione di una situazione clinica, si unisca un approccio *umanamente* attento alle sfumature della psicologia, con il medico impegnato nell'arduo compito di tracciare un quadro il più possibile obiettivo della patologia. Le nuove evenienze, in termini di opzioni tra strategie diverse, richiedono un rapporto con il malato rispettoso del suo pensiero, che non può prescindere dalla *ragionevole possibilità di scegliere in termini probabilistici positivi* (L. Frati, *Dalla medicina sperimentale alla medicina molecolare. Dall'etica alla bioetica*).

Un problema di cultura e di culture, dunque, oltre che di attenzione individuale; un'attenzione che va, incondizionatamente, tributata ad un paziente che continua ad essere, sulla scia dell'insegnamento ippocratico, *un corpo vivente* dotato di una sua non obliabile *singularità* (L.R. Angeletti, *Concetto di misura e medicina nel mondo greco-ellenistico*).

Valentina Gazzaniga

PONTARA Giuliano, *Etica e generazioni future*. Roma-Bari, Laterza, 1995.

Il testo di Giuliano Pontara *Etica e generazioni future*, intende affrontare il tema della giustizia intergenerazionale partendo dal-

l'analisi critica delle teorie seguenti: contrattualismo effettivo e contrattualismo ideale. Quale teorico sistematico della prima delle due teorie viene citato il filosofo canadese Gauthier, che ipotizza una situazione iniziale di contrattazione come una situazione in cui le singole persone, fornite di doti naturali diverse, sono disposte ad accettare principi che pongono limiti al perseguimento dell'interesse personale nei tempi brevi in quanto la generale accettazione di detti principi porta alla massimizzazione del tornaconto personale nei tempi lunghi. Al tavolo della contrattazione siedono soltanto persone razionali, con le quali è vantaggioso instaurare una contrattazione in quanto sono in grado di nuocerci e di entrare in rapporto di mutua collaborazione. Sono quindi totalmente fuori dalla sfera morale coloro che non sono in grado di esercitare un pensiero razionale. Verso tutti costoro non abbiamo alcun obbligo morale: li possiamo trattare come meglio ci aggrada e sfruttarli fino in fondo per massimizzare il nostro tornaconto personale. Fuori dalla sfera morale, rimangono anche le generazioni non immediatamente future: con esse non può darsi alcuna forma di interazione e di reciproco scambio.

Nella visione del contrattualismo ideale, le norme morali valide o accettabili sono quelle che sono scelte da individui che, perseguendo la massimizzazione del loro tornaconto individuale in una ipotetica situazione originaria nella quale ciascuno è esattamente uguale all'altro. Le parti in detta situazione non avrebbero nulla da offrire l'una all'altra, non avrebbero cioè nulla su cui contrattare, intraprendono quindi una ricerca comune in base ad argomenti convincenti dei principi etici che nella situazione originale sarebbe razionale accettare. Rawls viene indicato dall'autore quale esponente più significativo di questa posizione. Secondo Rawls, teoricamente, la generazione N massimizza il proprio tornaconto non risparmiando alcunché in favore di generazioni future (principio di dominanza). Egli ritiene tuttavia che la tesi della non responsabilità nei confronti delle generazioni future sarebbe altamente controintuitiva e introduce un'assunzione motivazionale secondo cui le parti nella situazione originaria sono pensate come capi di famiglia che si preoccupano per il benessere dei propri figli e magari anche dei propri nipoti (le generazioni immediatamente susseguenti). Il contrattualismo ideale, tuttavia, afferma Pontara, si scontra con il problema costituito

dagli effetti che si realizzano soltanto molte generazioni dopo che certe scelte sono state fatte (generazioni in un futuro più o meno lontano). Fra le teorie dei diritti vengono considerate dall'autore quelle che si basano su diritti non istituzionali, ovvero sui diritti *naturali*. Secondo tali teorie, parlare di individui meramente possibili è implausibile ed altrettanto implausibile è sostenere che si possa violare i diritti di tali individui. Come conseguenza di ciò, vari fautori della teoria dei diritti hanno anche sostenuto che ogni obbligo o dovere morale è sempre esercitato da vari soggetti nei confronti di individui che o sono loro contemporanei o sono esistiti in passato o esisteranno in futuro, insomma verso individui che esistono in questo o in quel momento della storia umana ma mai verso individui meramente possibili.

Applicando coerentemente la teoria dei diritti, si realizza un'asimmetria morale secondo cui non vi è alcun obbligo di mettere al mondo individui felici (a meno che non fare ciò comporti la violazione di diritti di individui esistenti), ma vi è un obbligo (anche se non assoluto) di non mettere al mondo individui infelici che avranno vite niente affatto degne di essere vissute.

Tale asimmetria, afferma Pontara, ha un'implicazione estremamente paradossale e per questo inaccettabile: se una certa generazione decidesse di non avere più figli e così mettesse fine all'umanità, questo non sarebbe per nulla moralmente eccezionale nemmeno se le generazioni di esseri umani che altrimenti sarebbero esistite avessero vissuto a un livello molto più alto di quello dell'ultima generazione, avessero portato la scienza e l'arte a risultati mai visti prima e creato un mondo pacifico in cui ognuno vive in armonia con ogni altro.

Infine, G. Pontara analizza la teoria utilitaristica in merito al tema della responsabilità nei confronti delle generazioni future. L'utilitarismo, che è una teoria teleologica o consequenzialista, ripone il criterio ultimo dell'agire morale nel valore delle conseguenze che scaturiscono da un atto (teoria teleologica).

Secondo tale teoria, si deve sempre compiere quell'azione che tra le alternative produce le conseguenze migliori. Nell'ambito della prospettiva utilitarista, l'attenzione dell'autore si sofferma prioritariamente sull'utilitarismo impersonale del totale. A questo proposito, vengono analizzati dall'autore alcuni limiti dell'utilitarismo suddetto, ovvero la simmetria morale e la conclusione ripugnante.

Secondo il paradigma teorico utilitarista ciò che ha valore intrinseco positivo è il *piacere totale del mondo*, per tale ragione diminuire detto piacere è sempre qualcosa di moralmente negativo, indipendentemente da come ciò avvenga, quindi sia che ciò avvenga attraverso l'atto di uccidere una persona che altrimenti avrebbe potuto vivere almeno per anni una vita felice sia che ciò avvenga attraverso l'atto di non mettere al mondo una persona che avrebbe avuto una vita felice. Parimenti, se la sofferenza e solo la sofferenza ha valore intrinseco negativo, allora aumentare la sofferenza nel mondo è sempre qualcosa di negativo sia che ciò avvenga attraverso qualche atto che comporta infliggere sofferenze a persone esistenti, sia che ciò avvenga attraverso l'atto di mettere al mondo una persona la cui vita sarà un calvario di sofferenze. Per superare l'*impasse* della simmetria morale Pontara propone la distinzione fra utilitarismo interpretato come principio di morale positiva: *dal giudizio per cui il principio utilitaristico è la teoria vera o valida o più plausibile non segue il giudizio che esso è un principio valido di morale positiva o che esso è il metodo di deliberazione che tutti debbono interiorizzare e quindi applicare e seguire nella loro vita quotidiana. Anzi vi sono buone ragioni di ordine utilitaristico a sostegno della tesi per cui a livello di morale positiva è preferibile che le nostre azioni siano guidate da principi diversi da quello utilitaristico e motivate da altri desideri che non quello di massimizzare l'utilità totale.* L'autore cita due esempi a dimostrazione della necessità di prevedere una frattura fra teoria etica e prassi morale. La teoria utilitarista imporrebbe la procreazione, tuttavia la validità del *teorico* dovere di procreare va considerata in rapporto alle specifiche circostanze della società attuale, ovvero ad una situazione in cui l'ulteriore aumento della popolazione mondiale condurrebbe a delle conseguenze che dal punto di vista dell'utilità generale sono assai peggiori di quelle connesse con il contenimento della popolazione mondiale. La teoria etica utilitaristica, parimenti, imporrebbe di togliere la vita a una o più persone se l'uccisione di queste fosse l'unico modo per aumentare l'utilità totale del mondo. Tuttavia nel mondo reale uccidere la gente e, più in generale, l'uso della violenza sono comportamenti controproducenti, per cui è desiderabile che vengano interiorizzate norme che proibiscono di uccidere e, più in generale, l'uso della violenza.

Altra obiezione all'utilitarismo, che Pontara cerca di superare, è la conclusione ripugnante indicata da Parfit: nel caso si imponesse una scelta tra un mondo popolato da miliardi di persone, ciascuna delle quali vive una vita di qualità molto alta e un mondo Z popolato da una immaginaria popolazione molto maggiore i cui membri, ciascuno considerato in sé, vivono un'esistenza a malapena degna di essere vissuta, Z deve essere scelta a preferenza di A.

A parere di Pontara, questa non è una conclusione ripugnante, ma è soltanto la logica conseguenza del pensiero edonistico e riduzionista che considera importanti, dal punto di vista morale, non le persone in quanto tali ma le loro esperienze interiori di piacere e sofferenza. Tale è peraltro la visione antropologica sostenuta dallo stesso Parfit. In definitiva, l'autore condivide la posizione utilitarista, che ritiene la più efficace in merito al tema della responsabilità nei confronti delle generazioni future.

A conclusione, dopo aver ampiamente riportato i punti più salienti del testo di Pontara, vorrei esprimere alcune riflessioni critiche. Il libro è sicuramente ben congegnato e ben strutturato, anzi il rigore logico e la coerenza che emergono nella critica alle posizioni contrattualiste e a quelle della teoria dei diritti indurrebbero a definire il testo quale opera di strategia filosofica. La minuziosità nelle argomentazioni critiche, infatti, è tale in alcuni punti da sacrificare facilità ed immediatezza della lettura. Il carattere argomentativo, che rappresenterebbe comunque un pregio per un testo di filosofia, non emerge dalla trattazione di alcuni nodi fondamentali di riflessione etica, quale ad esempio il valore della vita umana nell'ambito di paradigmi teoretici diversi dall'utilitarismo, e questo mi sembra uno dei limiti più importanti dell'opera. Non è coerente all'impostazione generale del testo liquidare l'argomento con la seguente espressione: *Ben difficilmente si potrà individuare una plausibile teoria morale implicante che uccidere è sempre assolutamente proibito.*

In un contesto teorico che riduce l'essenzialità per la persona umana alla capacità di provare piacere e dolore, non viene sufficientemente argomentato il passaggio teorico alla sfera dell'etica: in morale vengono completamente dimenticati il dolore, la sofferenza e soprattutto la felicità individuali. Tale capacità di esperire ed emozioni ed anche sentimenti è una capacità che ha un significato soggettivo ed è impossibile obiettivare oppure è

possibile farlo limitatamente alla sfera dei bisogni fondamentali ed anche in questo caso molto parzialmente, in quanto esistono persone felici anche se in stato di forte indigenza e persone molto abbienti che sono infelici. Ritengo che al quesito su quali siano gli aspetti obiettivabili della felicità dell'uomo si possa tentare di rispondere impostando un discorso oggettivo sulla natura umana (la vera felicità dell'uomo è realizzare la propria natura) o, in alternativa, si debba rimanere ingabbiati nel soggettivismo radicale; *tertium non datur.*

L'obiettivismo sulla felicità senza oggettività esprime un atto arbitrario di dominio di alcuni uomini su altri e potrebbe condurre a profonde infelicità soggettive.

Infine, sembra inspiegabile, in un testo qual'è quello di Pontara proporre una frattura fra teoria etica utilitaristica e morale positiva. Se la teoria etica utilitaristica ha una maggiore utilità rispetto alle altre considerate soprattutto grazie alla coerenza interna del ragionamento, come l'autore sembra ribadire più volte nel testo, è illogico giustificare o addirittura proporre l'incoerenza fra teoria e prassi anche qualora risultasse più conveniente.

Vincenza Mele

CIMINO Guido, FANTINI Bernardino (a cura di), *Le rivoluzioni nelle scienze della vita*. Firenze, Leo S.Olschki Editore, 1995.

Probabilmente nessun altro argomento di storiografia della scienza ha fatto scorrere più inchiostro di quello riguardante le *rivoluzioni scientifiche*. Storici e filosofi delle scienze, ma non solo, si sono esercitati a lungo, e ancora si esercitano nell'impresa di comprendere in ogni dettaglio le origini, l'andamento e i connotati epistemologici della *rivoluzione scientifica* per antonomasia, quella cioè che interessò trasversalmente le scienze naturali tra il 1500 e il 1700. Ma è dalla pubblicazione dell'opera di Thomas Kuhn su *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (I ed., 1962) in cui veniva enunciata la teoria dello sviluppo conosciuto nelle scienze empiriche come risultato del succedersi di *fasi rivoluzionarie*, caratterizzate da radicali cambiamenti di *paradigma* e *fasi normali*, che l'argomento è diventato uno dei meno